



IL POPOLANO

Periodico Repubblicano

Redazione ed Amministrazione
Via Fattiboni N. 13.

Si pubblica tutte le Domeniche
centesimi 5 la copia.

Abbonamenti: Anno L. 3 — Semestre L. 1,75 — Trimestre L. 1
Inserzioni: Prezzi da convenirsi.

A GIUSEPPE MAZZINI nel primo centenario della sua nascita

1805 - 22 GIUGNO - 1905

Più da noi ti dipartono
tempo e malizia
o GIUSEPPE MAZZINI
e più l'ordine ideale
ci riconduce a Te
auguratore e contemporaneo
della posterità.

Giovanni Bovio.



GIUSEPPE MAZZINI

. . . . Se fosse vero quello che arride alla fantasia dei poeti; se fosse vero che le anime degli uomini grandi sopravviveranno al fato dei corpi, e là oltre le immense volte dell'azzurro infinito fosse uno spazio ove gli spiriti magni si raccogliessero insieme a riguardare e sopravvegliare la terra caramente diletta, su la quale lasciarono le tracce del loro essere luminoso; io credo che là Giuseppe Mazzini si sarà già incontrato con il suo concittadino Colombo e con Dante Alighieri.

E a Colombo domandante novelle della terra egli avrà risposto: V'ha ancora chi scuopre mondi novelli e altri li sfrutta e per chi li scopri vi sono ancora catene. — E se Dante gli disse: Che fa la madre Italia? è salita ella ancora a quell'ideale di gloria e di virtù cui i suoi fati la chiamano? — Giuseppe Mazzini certo rispose: Italia è triste sempre come tu la lasciasti; a chi muore in esilio insultano anche oggi i buffoni di corte, i buffoni di piazza.

Sì, l'Italia è ancora matrigna a' suoi maggiori figliuoli. Noi, che da Giuseppe Mazzini succhiamo il primo latte della libertà, noi che da lui imparammo a venerare la grande immagine dell'Italia novella, noi a cui la sua voce potente discendeva nella adolescenza sul cuore e ne faceva fremere e impallidire e sognare, anche noi abbiamo più d'una volta dimenticato la sua severa figura.

Oh, quand'egli commise l'anima sua alla patria, che cosa era questa patria? Il più mite rimprovero che le si potesse fare era quello del poeta straniero: — la terra dei morti! — Ora di cotesta terra dei morti, di cotesta ar-

gilla dei romani, di cotesta polve di Legnano e di Gavinana Giuseppe Mazzini, Prometeo di fede, ne plasmò la Terza Italia, e la riscaldò del sangue dei martiri, e vi infuse il suo spirito grande e quello del secolo, e le disse: Cammina. Chi fu l'Epimeteo triste che la contrafece, che la adulterò? Io non so. Ma questa Italia che nacque dalle transazioni, questa Italia che non riconosce che il successo, questa Italia che adora i fatti compiuti, questa Italia che non ha nè principi, nè idee, nè pensieri, questa Italia che vivacchia giorno per giorno di espedienti, questa Italia che non crede in nulla nè meno in sè stessa, questa Italia che di tutto ha paura, questa Italia la cui storia è la cronaca giornaliera dei furti, questa Italia che non crede che nell'oro, che non ha altro ideale che dei materiali godimenti, questa Italia che è governata dalla Banca.... questa non è l'Italia di Giuseppe Mazzini.

Il grande uomo è morto con la fede sicura in quella Italia che egli adorava futura, ma anche con l'amarezza del presente. Noi che da espiare abbiam molto, noi dobbiamo far di tutto per risollevarci all'Italia ideale. E voi, specialmente voi generazione nuova, che non avete, come noi, il marchio della catena straniera su i polsi, e il triste lievito del servaggio nel cuore, voi, gioventù d'Italia, in alto i cuori, in alto i cuori! L'Italia quale Giuseppe Mazzini la voleva deve sorgere. Armiamoci il petto di virtù, di fede, di scienza: i tre elementi che ricreano le nazioni ed i popoli, le tre forze che risplendono e vivono nelle azioni e nelle opere di Giuseppe Mazzini.

Ora Roma è troppo piena di principi e di prelati e non ha posto per la bara del povero vecchio repubblicano.

Ma quando i tempi saranno maturi, quando la patria sarà degna di lui, voi, o gioventù italiana, riprenderete le ossa dell'esule dalla tomba materna, e le porrete in cima al Campidoglio immortale, là dove egli ammirava in visione la immagine dell'Italia ministra per la terza volta ai popoli di luce e di libertà.

GIOSUÈ CARDUCCI

V'è una parola che il popolo intende dovunque, e più in Italia che altrove, una parola che suona alle moltitudini una definizione dei loro diritti, una scienza politica intera in compendio, un programma di libere istituzioni.... I secoli hanno potuto rapirgli la coscienza delle sue forze, il sentimento de' suoi diritti, tutto; non l'affetto a quella parola,

*unica forse che possa trarlo dal fango, dall'inerzia ove ei giace per sollevarlo a prodigi di azione.
Quella parola è — Repubblica.*

« Repubblica » — ossia cosa pubblica, governo della nazione stessa: governo retto da leggi che siano veramente l'espressione della volontà generale.

« Repubblica » — ossia quel governo in cui la sovranità della nazione è principio riconosciuto, predominante, centro e sorgente di ogni autorità — in cui tutti gl'interessi sono rappresentati secondo la loro potenza numerica — in cui il privilegio è rinnegato dalla legge e l'unica norma delle pene e dei premi sta nelle azioni — in cui non esiste una classe, un individuo che manchi del necessario — in cui le tasse, i tributi, i gravami, gl'incepimenti alle arti, all'industria, al commercio sono ridotti al minimo termine possibile: perchè le spese, le esigenze, il numero dei governanti e delle amministrazioni sono ridotti al maggior grado possibile d'economia — in cui la tendenza dell'istuzione è volta principalmente al miglioramento della classe più numerosa e più povera — in cui il principio di associazione è più sviluppato — in cui una vita indefinita è schiusa al progresso colla diffusione generale dell'insegnamento e colla distruzione di ogni elemento stazionario, d'ogni genere d'immobilità — in cui finalmente la società intera, forte, tranquilla, felice, pacifica e solennemente concorde, sta sulla terra come in un tempio eretto alla virtù, alla libertà progressiva.

MAZZINI

L'Egregio nostro collaboratore ed amico Prof. Foa ci ha gentilmente consentito (e glie ne siamo profondamente grati) di riprodurre il brano che segue, da un capitolo dell'opera poderosa "Giuseppe Mazzini e la sua vita letteraria", ch'egli darà alla luce in questi giorni, nei tipi dei F.lli Bocca di Torino.

Dante nella mente di Giuseppe Mazzini

Il Mazzini nel dramma umano della storia non vedeva, come il Carlyle, l'opera dei soli Genii, degli Eroi, e non trascurava o disprezzava, come lo scrittore scozzese, quelle che oggi si dicono le masse. Dominato, come era, dalle aspirazioni democratiche moderne, è naturale che abborrisse da quella aristocratica concezione della storia: difatti fu subito pronto a combatterla colla penna nella stessa Inghilterra, quando il Carlyle pubblicò i suoi libri che quell'idea sviluppavano con entusiasmo (1).

(1) Scritti editi e inediti di G. MAZZINI, Vol. IV, pag. 220 e segg., 232 e segg. — Vedi in particolare TOMMASO CARLYLE, *Gli Eroi*, Traduzione e note di M. Pezzé-Pascalotti con prefazione di Enrico Nencioni, Firenze, Barbèra, 1896.

Dietro un concetto più vicino al vero, il Mazzini aveva pari al Carlyle l'ammirazione per i Genii, ma sosteneva che è impossibile comprendere quelli stessi e la loro opera fuori del tempo in cui vissero e dei popoli che li videro nascere, crescere grandi e morire.

In quella tendenza all'analizzare i fatti storici da una parte e cercarli dall'altra una concatenazione non mai interrotta, con quel che fu prima, che è contemporaneo e sarà poi — tendenza che caratterizza la seconda metà del secolo XIX e che ha avviato su nuove vie specialmente la storia letteraria e quindi la critica, tendenza che è poi un riflesso della grande speculazione e attività scientifica dei nostri tempi — non è sempre possibile evitare di cadere in un'illusione che è al polo opposto dell'idea del Carlyle.

Con questa febbrile ricerca — molto utile del resto, se ben intesa — dei precursori di un grande movimento nella storia e nell'arte, e di tutti gli elementi che contribuirono a produrlo, sarebbe illusione credere di poter definire compiutamente la genesi e lo sviluppo dell'opera del Genio. Questi è un individuo, una personalità, una coscienza che non è, per una parte, altrimenti definibile che per se stessa.

Ed è una fortuna per la natura umana: perchè se all'intelletto e alla ragione piace veder anche nelle cose della storia e dell'arte una legge di successione, di causa e d'effetto, la quale domina nelle cose naturali, al sentimento è uno dei più profondi e delicati conforti ammirare e talvolta amare quei rari individui che mostrarono di fatto a quale nobile altezza possa elevarsi l'ingegno umano.

Nella tempesta filosofica dei nostri tempi, accanto al sacrificio della libertà sull'altare — si vuole — della scienza, accanto al neo-fatalismo storico che pare ripetere l'oraziano:

nos numerus sumus, et fruges consumere nati,

il Genio è, e sarà pur sempre quello che nella vita dello spirito ci trasporterà in più spirabil aere e ci infiammerà maggiormente l'animo di ammirazione e affetto.

Il Mazzini comprese benissimo il significato dei grandi individui nella storia dell'umanità e, benché profondamente democratico, non pensò mai di ridurre la sospirata uguaglianza sociale ad una uguaglianza matematica, come troncando con una falce livellatrice i fiori argentissimi più alto nel giardino umano, nè di seppellire sotto l'azione collettiva l'azione individuale nella storia. Anzi nutrì veramente profondo il culto degli Eroi, come diceva il Carlyle; per i Genii ebbe una ammirazione quasi religiosa; difatti, quando parla di essi, il suo stile assume quella forma solenne che a noi poco abituati al linguaggio religioso pare talvolta rettorica, ed è invece l'espressione sincera di venerazione in un animo profondamente dominato da una fede.

Fra i Genii ve n'ha uno per cui il Mazzini ebbe senza dubbio più ammirazione che per tutti gli altri, anzi non solo ammirazione ma anche affetto. Il Mazzini ammirava profondamente Shakespeare, ammirava Goethe, ma ammirava ed amava Dante. Chi dicesse che solo l'amor di patria, così profondo nel Genovese, lo condusse a tale preferenza, errerebbe. Il Mazzini, così contrario al cosmopolitismo nel campo politico, ben presto nel campo del pensiero e dell'arte si sentì cittadino del mondo: e in ciò non vi era contraddizione, perchè il pensiero e l'arte sono la parte più nobile dell'uomo, e allo svilupparsi e estendersi di essi non vi devono essere barriere; il cosmopolitismo politico non può esser putroppo, dice il Mazzini, che un'aspirazione, un ideale non attuabile che nel futuro, quando saranno costituite le nazioni autonome: — l'Italia non lo era ancora.

Onde dunque la preferenza del Mazzini per Dante? — Le ragioni sono molte, ma ve n'ha una, prima fra tutte. Ricordate la famosa formula: *Pensiero e Azione?* È una delle chiavi dei giudizi del Mazzini. — Shakespeare e Goethe sono grandi, ma sono artisti soltanto, come specchi che riflettono il bello e il brutto che è intorno a loro, gli affetti e le passioni.

Dante è uomo nel senso completo della frase, che pensa ed agisce. — Ecco del resto in un parallelo tra Dante e Goethe spiegato implicitamente il sentimento del Mazzini verso Dante: « Il y a a contrastes entre Dante et Goethe depuis les traits du visage jusqu'à la moindre ligne de leurs écrits. Dante était éminemment subjectif, Goethe objectif. Dante grave son âme, ses tendances, ses aspirations dans l'univers qu'il parcourt; Goethe réfléchit en soi-même, tour à tour, comme une sphère qui tourne, les zones différentes de

cet univers. Dante pousse à la mission, au devoir, à l'action, à la souffrance, au martyre, et c'est pourquoi nous l'avons pris tout jeunes pour notre patron; Goethe, au calme, à la contemplation, à l'ordre, à la résignation aux circonstances; il enseigne à s'adapter au milieu dans lequel on se trouve, à remplir son petit devoir, à se caser confortablement, fût-ce même dans une propriété libre, faisant du bien autour de soi à condition de ne pas trop se risquer et surtout de ne pas troubler l'harmonie, l'équilibre des facultés par lesquelles on voit: c'est le poète de la bourgeoisie; seulement il est sublime à force de puissance » (1).

V'ha del crudo in questo giudizio, ma noi dobbiamo permetterlo a chi lo scriveva preoccupato sempre dalla attuazione di un grande ideale. Noi oggi piuttosto saremmo condotti a pensare quali profonde ragioni psicologiche non potevano fare di una mente e un animo come quelli di Goethe una mente e un animo non dico dell'identica natura geniale di Dante (chè vi sono anche ragioni storiche che lo impedivano), ma neppure di un carattere analogo.

Ma anche quando avremo esposte tutte le ragioni storiche, psicologiche, ecc., che vogliono spiegarci perchè, per esempio, — in un'osservazione analoga a quella



*Qual dagli aridi scogli erma su 'l mare
Genova sta, marmoreo gigante,
Tal, surto in bassi di, su 'l fluttuante
Secolo, ei grande, austero, immoto appare.*

*Da quegli scogli, onde Colombo infante
Nuovi pe' l mar vedea mondi spuntare,
Egli vide ne' l ciel crepuscolare
Co' l cuor di Gracco ed il pensier di Dante*

*La terza Italia; e con le luci fise
A lei trasse per mezzo un cimitero,
E un popol morto dietro a lui si mise.*

*Esule antico, al ciel mite e severo
Leva ora il volto che giammai non rise,
— Tu sol — pensando — o ideal, sei vero.*

11 Febbraio 1872.

GIOSUE CARDUCCI.



su esposta — il Manzoni non agì mai come uomo pubblico e il Mazzini invece fu tutto azione, avremo detto molto, solo per la storia oggettiva: ma al di là di quelle ragioni parla la nostra coscienza con tutto il suo mondo di criteri soggettivi che la costituisce, parla o no la nostra simpatia, secondochè nel pensiero e nell'opera altrui sentiamo battere quelle stesse note che definiscono il nostro temperamento e le nostre aspirazioni. È allora che la coscienza si deve muovere e si muove di fatto libera. Ecco perchè quel giudizio ed altri che vedremo, così rigidi, come era rigida la personalità del Mazzini, non hanno alcun rapporto colla tendenza, così manifesta oggi nella critica, di spiegazione oggettiva del fatto in sé, ma vanno invece considerati come espressione del sentimento d'una coscienza fortemente attiva e massiccia, e, come tali, non possono esser combattuti che da altri giudizi parimenti personali.

La natura stessa del Mazzini spiega del resto abbastanza la sua venerazione per Dante. In lui vi era del dantesco.

Se forse non ci è possibile ancora veder chiaramente e con precisione, nel quadro della storia del secolo XIX, delineata la parte che ebbe il Mazzini, appunto perchè si è appena appena chiuso il secolo in cui egli agì, tutti convengono nel sereno giudizio, ch'egli ebbe un carattere adamantino e una fede e una forza d'animo alte e tetragone a tutte le tempeste della vita. È quello che fa così nobile la figura di Dante e che Dante tanto ammirava pur laggiù nell'Inferno, di fronte alla

(1) *Lettres à Daniel Stern*, 19 novembre 1864, pag. 57.

giustizia divina, in quei dannati che furono magnanimi in vita: è ben nota la figura del Farinata.

Che definisce meglio il carattere di Dante che la famosa lettera all'amico fiorentino, dove rinuncia al ritorno in patria, che pur tanto sospirava, piuttosto di sacrificare momentaneamente la dignità del suo animo che si sentiva innocente? (1).

Le lettere poche pur troppo, che ci rimangono ci mostrano a sufficienza, come, anche sbattuto dalle sventure dell'esilio e della povertà, costretto a mendicare dai signori 'lo pane altrui', la sua dignità non si perdettero mai, mai egli potè farsi cortigiano o adulatore, mentre poi sentì profondamente la gratitudine e la dimostrò ai suoi benefattori nel Divino Poema.

Anche nelle pagine dove si manifesta più delicato e profondo il suo dolore, mai il lamento prende il colorito dell'esaurimento morale. Anzi talvolta neppure allora cessa di manifestarsi la feroce ribelle della natura sua: '... dalla patria cacciato ed esule immeritevole, fiso: ognora la mente nelle mie disavventure...; ...l'improvvisa povertà che dall'esilio mi venne, siccome fiera persecutrice, privo d'armi e di cavalli m'ha cacciato omai nell'antro di sua prigionia; e avvegnachè io faccia ogni sforzo per rilevarmi, infino a qui ella prevale, e macchina l'empia di ritenermi tuttavia fra' suoi artigli' (2).

E mentre chiudeva la lettera di rinuncia al ritorno — 'nè il pane, io confido, verranno meno' —, confessava a Cangrande della Scala nella lettera dedicata al Paradiso: 'urget me rei familiaris angustia' (3).

Dice bene il De Sanctis: 'Non ch'egli non abbia i suoi momenti di sconforto e di abbandono; ma al sentimento squisito del dolore succede subito l'energia della resistenza. Fu così sventurato, eppure non ci è una sua pagina, nella quale domini quel sentimento di prostrazione morale, quel non so che fosco e fiacco, così frequente ne' moderni' (4).

Non nel Mazzini però, il quale, condannato ed esule come Dante, nè per rovina de' suoi disegni, nè per povertà — che in qualche momento della sua vita, specialmente nei primi anni che fu a Londra, battè persecutrice alla sua porta — si smarri mai: ebbe momenti di forte scoraggiamento, ma trovò poi sempre in sé la forza per rialzarsi e tornare a lavorare per la meta che s'era proposto. « J'ai été — scrive — plusieurs fois dans ma vie atteint de cet immense découragement, de cet obscurcissement soudain de toutes les facultés actives; et c'est tout seul, en réagissant violemment, en voulant, que je l'ai surmonté » (5).

Che più? quando nel '49 vide precipitare a rovina tutto l'edificio, con tanto lavoro e costanza innalzato, che pareva oramai avesse a sostenersi, ebbe certamente i momenti di sfiducia, ma la sua grande energia prese tosto il sopravvento. *C'est à recommencer* — va ripetendo agli amici; e a Giuseppe Lamberti scrive dalla Svizzera: « Credo del resto fermamente che noi abbiamo dato il prologo del nostro dramma e non più; e spero ancora fare la mia parte nella prima scena » (6).

Il Mazzini leggeva e sapeva leggere Dante, e qualche suo amico ricorda d'aver appreso da lui a comprenderlo, gustarlo e amarlo. Giovanni Ruffini che conobbe giovanissimo il Mazzini d'intima familiarità, che fu cospiratore con lui nella Giovine Italia, e poi dopo aver perduto miseramente il fratello Jacopo e dopo gl'insuccessi d'insurrezione, non si sentì più di continuare nella lotta, e, andato esule, si chiuse nell'arte calma e nobile de' suoi romanzi — nel *Lorenzo Benoni* sotto il personaggio di *Fantasio* dice del Mazzini: 'Debo a lui, se ho letto e gustato Dante veramente. Più e più volte, prima di aver fatta la conoscenza di Fantasio, avevo presa la *Divina Commedia* con la ferma

(1) Il Mazzini si compiace, in un suo scritto del '44, di riportare la lettera « comunque nota », e soggiunge: « parmi documento che in questi tempi, nei quali piaga mortale è il difetto di coraggio civile, dovrebbe a ogni tanto ripetersi agli Italiani ». E poichè uno scrittore francese, il Lenormant, « giunge al punto di rimproverare a Dante la stupenda lettera », il Mazzini dice: « Dio gli perdoni, perchè noi non possiamo ». *Scritti editi e inediti*, Vol. IV, pag. 196.

(2) Epistola ai nipoti del conte Alessandro da Romena, 1305. Vedi anche *Convito*, I, 3 (Fratricelli), Firenze, Barbèra, 1857, pag. 71.

(3) Le date delle lettere differiscono di poco: la prima è del 1316, la seconda è del 1316 o '17 (Fratricelli).

(4) *Saggi critici*, Terza edizione, Napoli, Morano, 1874, pag. 384.

(5) *Lettres à Daniel Stern*, 9 avril 1868, pag. 145.

(6) *Duecento lettere inedite di G. Mazzini con proemio e note di D. Giurati*, Torino L. Roux e C., 1887, pagg. CLX, 31: lettera del 4 novembre 1849.

intenzione di leggerla da cima a fondo; ma presto, scoraggiato dalle difficoltà, avevo abbandonato l'impresa, contentandomi di leggere quei tratti del gran poema che sono più famosi e più popolari. In una parola, avevo cercato in Dante il solo divertimento: egli mi insegnò a cercarvi il modo d'istruirmi e di nobilitare le mie facoltà. Ed io bevetti a larghi sorsi a quella sorgente di profondi pensieri e di generosi sentimenti; e fin da quel tempo il nome d'Italia, che così spesso ricorre nel poema, diventò sacro per me e destò i palpiti del mio cuore' (1).

Allora in Italia le lettere s'erano già sollevate dalla vita rachitica delle accademie, sotto il riso della satira prima, e poi fra le tempeste delle guerre napoleoniche. Erano già sorti il Parini, l'Alfieri, il Foscolo che avevano rinnovata fra noi, dopo tanti secoli di vita cortigiana, la letteratura civile. Era già sorto il romanticismo; la reazione del '15 cercava di soffocare o calmare gli ardori cresciuti nei cervelli della giovine generazione, educata ai novissimi principj della rivoluzione: quei cervelli, in cui si agitavano idee nuove, era naturale si ribellassero. E in tale campo di battaglia v'era posto per tutti, letterati, politici, filosofi.

Il Mazzini vi si gettò ben presto e cominciò, è noto, come letterato. Da una parte le condizioni dei tempi e dall'altra il temperamento suo lo conducevano a dare all'opera di letterato un'impronta tutta speciale. Egli non attese a pubblicazioni ampie e compiute di storia letteraria e di critica, non ci diede che articoli e saggi critici per lo più brevi. Allora non era per anco sorta di proposito la disputa sulla natura della critica d'arte, sugli elementi che la compongono e sul come possibilmente fissarne le basi.

E chi volesse negli articoli del Mazzini cercare la sola critica storica quale la s'intende oggi, errerebbe. La critica che, seguendo il metodo storico, mette l'artista e l'opera d'arte in mezzo a tutti gli elementi che hanno rapporto con essi e hanno concorso come antecedenti o contemporanei a formarli, bene fissando nella storia l'opera dello scrittore, e cercando possibilmente di spiegare perchè l'arte in un dato tempo e in un dato individuo prese quella tal forma, la critica che assume così, fin dove può, quel carattere oggettivo che è proprio della scienza, nel Mazzini, non ha molta parte (2).

E neppure nel Mazzini domina la critica così detta estetica e che, se trattata da mente maestra, come fu dal De Sanctis, è ben desiderabile vedere innestata alla precedente.

E allora — si dirà — che sono gli scritti letterari del Mazzini? — Sono anzitutto articoli di battaglia, più o meno palese, per alcuni principj letterari e politici; come apparirà poi; il nome di un autore o il titolo di un'opera è in generale il mezzo; il fine è quasi fuori. Così avviene ch'egli sceglie, pe' suoi scritti, nomi e opere che servano a' suoi fini: trattandosi di infondere negli Italiani il sentimento patrio e la forza del carattere, il Mazzini parlerà di Dante, del Foscolo e in generale di quegli scrittori per cui la letteratura assunse un ministero civile, e ne parlerà considerandoli quasi più come uomini che come artisti, dipingendone il carattere e notando nelle loro opere più che altro il pensiero che le informa, i principj per cui furono scritte.

Che dunque studiò e scrisse il Mazzini di Dante? Più che attendere a pubblicazioni critiche delle Opere e della Vita — curò del resto la stampa del Commento foscoliano della Commedia: come accennammo altrove e come più distesamente vedremo innanzi quando diremo del Foscolo — mirò a presentarci la figura di Dante quale egli la vedeva definita non tanto dalla sua vita, di cui si sa poca cosa, quanto e più da' suoi scritti; mirò a servirsi di quel nobile carattere come strumento di educazione agli Italiani.

RAFFAELE FOA.

(1) G. RUFFINI, *Loenzo Benoni ovvero Pagine della vita d'un Italiano*, Versione dall'inglese di G. Rigutini (Milano, Trevisini), pag. 144. — Della famiglia Ruffini e particolarmente di Jacopo, Giovanni e Agostino. e della madre sign. Eleonora, e dei rapporti che essi ebbero col Mazzini scrisse GIOVANNI FALDELLA nell'opera: *I Fratelli Ruffini — Storia della Giovine Italia* (Torino, Roux, Frasati e C., 1895 98) in sette libri, giungendo nel racconto all'anno 1833. — Sulle relazioni della famiglia Ruffini col Mazzini, vedi ancora le lettere preziosissime di Giovanni e Agostino e del Mazzini alla madre dei Ruffini — pubblicate dal Prof. CARLO CAGNACCI: *Giuseppe Mazzini e i Fratelli Ruffini*, lettere raccolte e annotate. Porto Maurizio, Tipografia Berio, 1893.

(2) Benchè ne definisca perfettamente i principj, e ne apprezzi e manifesti l'importanza.

L'idea sociale di Mazzini

I sistemi sociali moderni, che intendono risolvere la vasta questione sociale, che occupa e preoccupa il secolo nostro, in un senso o in un altro, spesso in aperta opposizione con la natura umana e le sue ingenite tendenze, hanno il gravissimo torto di presentarsi all'attenzione di quanti hanno fede in un profondo rinnovamento sociale avvenire con caratteri e tendenze escludivistiche ed unilaterali.

Così alcuni sistemi sociali danno la prevalenza all'elemento collettivo rappresentato dallo Stato, considerandolo come l'organo del diritto, come il fattore principale del progresso; mentre altri sistemi sociali mettendosi dal punto di vista opposto danno la prevalenza all'elemento individuale rappresentato dall'individuo umano considerato come l'alfa e l'omega del diritto.

Mazzini, genio eminentemente unitario, combattendo i sistemi sociali escludivisti ed unilaterali, traccia a grandi linee, desumendole dalle grandi tradizioni storiche dell'umanità, le tendenze sociali del pensiero moderno.

L'unitarismo di Mazzini non deve comprendersi nel significato angusto della parola, cioè nel senso, che egli durante il suo lungo apostolato repubblicano, lottasse contro la vecchia diplomazia monarchica per dare alla patria la sua unità repubblicana; ma deve, a parer mio, comprendersi nel significato largo e filosofico della parola, nel senso cioè che una legge unitaria governa l'Universo in tutte le sue manifestazioni organiche e superorganiche, legge unitaria che Mazzini chiamò *Progresso*, e che oggi chiamasi con linguaggio più moderno legge di evoluzione.

Di fronte a questa concezione unitaria dell'Universo, governato dalle leggi del *Progresso*, noi non possiamo concepire certi pretesi dualismi metafisici tra l'anima e il corpo, fra spirito e materia, fra cielo e terra, dualismi metafisici che formano la base fondamentale delle vecchie e consunte credenze cristiane, come non possiamo neppure comprendere il dualismo politico e sociale fra lo individuo e la società, fra la Libertà e l'Autorità, dualismo che purtroppo perdura ancora nelle scienze sociologiche.

Fra l'individualismo puro che spinto alle sue ultime conseguenze ti dà l'anarchismo, e il socialismo puro, che esagerando il concetto della collettività ti dà il despotismo dello Stato, si adagia con tendenze armoniche il concetto mazziniano che tende per lo appunto ad abbracciare ed a contemperare armonicamente nella formula: *Libertà e Associazione*, l'elemento individuale e l'elemento sociale, i due termini indistruttibili di ogni progresso umano, perchè elementi naturali.

Il Progresso non tende a dare la prevalenza, nella futura organizzazione sociale eminentemente spontanea, all'elemento collettivo sociale, come credono i pensatori del socialismo moderno; o all'elemento individuale, come credono gli economisti liberisti e i pubblicisti della dottrina anarchica, ma tende a contemperare e a compenetrare l'uno elemento e l'altro in una organizzazione futura armonica che troverà la sua formula suprema, nella formula mazziniana: *Libertà ed Associazione*.

È da questo di vista che sta tutta la superiorità della fede sociale mazziniana su tutti gli altri sistemi sociali, escogitati dai moderni pensatori.

Mazzini al publicista spagnolo Ferdinando Garrido scriveva nel 1862 che una rivoluzione puramente politica o puramente sociale non esiste, perchè ogni rivoluzione vera ha carattere politico e sociale insieme. La questione politica, cioè a dire, l'organizzazione del potere in un senso favorevole al progresso morale, intellettuale ed economico del popolo e tale che renda impos-

possibile l'antagonismo alla causa del progresso, è una condizione indispensabile e necessaria alla rivoluzione sociale.

Per Mazzini la parola d'ordine della nuova Epoca che sta per dischiudersi, superato appena questo triste periodo di corruzione e di decadenza morale, che rassomiglia al Basso Impero, è l'*Associazione* che deve estendersi a tutti.

« Il diritto ai frutti del lavoro, è lo scopo dell'Avvenire e noi dobbiamo adoperarci a rendere vicina l'ora della sua realizzazione. La riunione del capitale e dell'attività produttrice nelle stesse mani, sarà un vantaggio immenso non solo per gli operai, ma per l'intera società poichè aumenterà la solidarietà, la produzione ed il consumo.

« Le associazioni volontarie, moltiplicate indefinitamente, oltre al riunire un capitale inalienabile, aumenteranno progressivamente e faranno concorrere al lavoro, libero e collettivo, un numero di operai ogni giorno maggiore.

« Ciò è quanto io intendo esprimere colle due parole, egualmente sacre, che non cesso di ripetere: *Libertà-Associazione* ». (*Scritti*, vol. 13 pag. 129 e seg.).

Nè mi dicano i socialisti che Mazzini, smarrito dietro al suo Ideale mistico e puramente morale, abbia trasandato il lato materiale ed economico della questione sociale, quando fu Egli che primo non divise giammai nella sua fede unitaria le manifestazioni morali ed ideali della vita umana e sociale dei popoli dalle sue manifestazioni materiali ed economiche.

La Repubblica per Mazzini e per noi repubblicani che seguiamo il suo *Ideale Sociale*, non è fine a sè stessa, ma è il mezzo precipuo per il miglioramento morale e materiale, politico ed intellettuale delle classi più numerose e più povere.

Niccolò Macchiavelli ripeteva spesso che a risanare la vita di un popolo è necessario ritrarla verso i suoi principj.

Noi ripetiamo davanti allo sfacelo morale e materiale che ci circonda, che a risanare la vita della nazione, violentata nelle sue tradizioni storiche da un governo estraneo al suo genio e alle sue tendenze, è necessario ritrarla verso i principj politici e sociali di Giuseppe Mazzini.

FRANCESCO MORMINA PENNA.

Il grande pensiero sociale che ferve oggi in Europa può così definirsi: abolizione del proletariato; emancipazione dei lavoratori dalla tirannide del capitale concentrato in piccolo numero di individui; riparto dei prodotti, o del valore che nasce, a seconda del lavoro compiuto; educazione morale e intellettuale degli operai; associazione sostituita al lavoro individuale salariato ad arbitrio del capitalista... All'emancipazione dello schiavo tenne dietro quella del servo, e quella del proletariato deve seguirlo.

Il progresso della mente umana rovesciava, per mezzo del patriziato, il privilegio dispotico della monarchia; per mezzo della borghesia, dell'aristocrazia finanziaria, il privilegio della nobiltà del sangue e rovesciava per mezzo del popolo, della gente del lavoro, il privilegio della borghesia proprietaria e capitalista; fino al giorno in cui la società, fondata sul lavoro, non riconosca privilegio se non quello dell'intelletto.

MAZZINI

MAZZINI E WAGNER

Per una specie di simpatia non dirò di temperamento perchè il nordico aggressivo, violento, prepotente non ha che fare col ligure appassionato, socievole e cordiale, ma di fede nell'ideale la quale diventa attua e operosa in virtù di una volontà tenacissima. Riccardo Wagner si accorda con Mazzini nella necessità e sarebbe poco, ma sulla natura stessa dell'evoluzione mu-

sicale. « Bisogna essere del suo tempo, trovare forme nuove adatte ai tempi nuovi, e il maestro che farà ciò non scriverà all'italiana, nè alla francese, ma nemmeno alla tedesca » (1).

Anche l'autore del *Lohengrin* ricorda che il dramma greco, ai tempi di Eschilo e di Sofocle prodotto della collaborazione dell'artista col popolo, rappresentava il fiore splendido e delicato del genio ellenico, l'espressione dell'anima collettiva che vedeva incarnato il suo ideale. Al periodo di comunismo dell'arte, succede l'era di dissociazione quando si spezza l'unità dell'uomo. L'opera moderna non ha saputo rinsaldarla. La critica di Wagner nell'*Opera e dramma* è identica a quella di Mazzini. L'opera moderna è essenzialmente egoista e in questa forma è il simbolo artistico del mondo contemporaneo. L'assenza di amore che il Wagner chiama *Liebligkeit* è un aspetto particolare dell'egoismo che aduggia la società moderna.

Come il Wagner, Mazzini vuole la penetrazione della musica nella poesia, sorella non serva, « e, poeta e musicista non s'avviliranno nè si tormenteranno a vicenda, ma s'accosteranno devoti e uniti al lavoro come a un'opera di santuario, chiamando l'un sull'altro e accomodando ispirazioni... e tutte le potenze della poesia e della musica potranno dirigersi a un intento sociale ». Il pubblico impaziente non troverà più lo spettacolo troppo lungo quando nel dramma musicale ricercherà l'idea che lo pervade. Allora dinanzi a un uditorio non più frivolo e materialista ma rigenerato dalla coscienza di una verità da conquistare, il dramma lirico potrà svolgere il suo alto insegnamento morale. »

Come il Wagner, vuole il coro liberato del giogo uniforme della espressione di un'unica idea, di un unico sentimento e sollevato a vita propria, indipendente, spontanea: la polifonia vivente dei contrasti fra la passione del protagonista e i sentimenti della folla, oppure la consacrazione trionfante del numero e della diversità delle voci di un sentimento vittorioso dominatore. Ed è conforme allo spirito wagneriano la riabilitazione del recitativo da non relegarsi in un angolo del dramma, ma destinato a sorprendere e a commentare i più arcani moti del cuore, emancipandolo della prepotenza invadente di insulse cavatine. Procedendo dai suoi principi etici trascendenti, trova per mezzo di essi la teoria del *leit-motiv*.

L'individuo è sacro come la collettività: la musica riconosce l'impronta divina in essi e la consacra coi mezzi tecnici. « Ogni uomo è più evidentemente chi vien scelto ad attore in un dramma, ha tendenze proprie, carattere proprio, stile proprio e non d'altri, è insomma un concetto che tutta una vita sviluppa. Perché non raffigurare quel concetto in un'espressione musicale appartenente a quell'individuo e non ad altri... Perché non valersi più frequentemente e con più studio dell'istrumentazione, a simboleggiare negli accompagnamenti intorno a ciascuno dei personaggi quel tumulto d'affetti, d'abitudini, d'istinti, di tendenze materiali e morali che oprano più sovente sull'anima sua e la spronano a volontà, ed entrano per sì gran parte nel compimento de' suoi destini, nelle ultime deliberazioni che hanno a sciogliere il fatto speciale rappresentato? Perché non più generi di melodia, dove sono più generi di personaggi? Perché col ricorrere a tempo d'una frase musicale, d'alcune note fondamentali e piccanti, non tradireste la tendenza che più spesso li domina, l'influenza dell'organo che più spesso li sprona? ». Navighiamo in pieno marn wagneriano.

La predizione dei motivi dominanti o conduttori delle anime per cui col ritorno di determinate combinazioni di note, si rievoca nell'udire uno stato emotivo speciale, è chiara ed evidente. Fin qui l'accordo è completo: accordo nel riconoscere la riforma della musica subordinata al rinnovamento etico-sociale; accordo nell'ammettere che il genio musicale ha le sue radici nel popolo. « Per quanto alto sia il genio di un artista, mille vincoli lo legano alla società che l'attorna ». Così il Wagner protesta contro coloro che adoperano la parola genio per designare una forza di creazione artistica che egli ritiene piuttosto collettiva che individuale, fioritura di una potenza collettiva capace a sua volta di produrre genii novelli.

L'accordo continua nel ritenere la missione sociale della musica, accordo nel concetto dell'unità del dramma, accordo nella censura alla tecnica allora prevalente.

(1) Così si esprime il Wagner nell'articolo pubblicato il 10 giugno 1834, nel *Mondo Elegante* di Lipsia. Ben presto riesce prepotente in lui l'ammirazione incondizionata per la musica tedesca, e intravide, per mezzo di un'intuizione confusa, quale poteva essere quel dramma musicale verso il quale tendeva con tutte l'energie dell'essere suo.

A questo punto Wagner conforme alle tendenze della sua razza afferma che il regno dell'armonia, non ha nè principio nè fine; così si consuma, eternamente identico a sè stesso, l'ardore del cuore ove arde un desiderio che non ha oggetto preciso e non sa dove è nato (1); la melodia è creata dall'opera del poeta e dal musicista, in quanto quest'ultimo trasforma in sentimento la parola del poeta. La musica per servirci d'un paragone che ritorna sovente sotto la sua penna è la donna amante che si unisce al divino suo sposo, il verbo, per generare l'opera d'arte perfetta; è il seno fecondo dove germina e si sviluppa il seme lasciato dal verbo.

Mazzini italiano, libera la teoria dalle nebbie della metafisica e rivendica i diritti della melodia e dell'armonia.

Le stesse premesse di carattere morale, da cui muove Giuseppe Mazzini per la valutazione dell'arte, lo salvano dall'esagerazione in cui è caduto Riccardo Wagner che non ha dubitato di sacrificare alla moltitudine l'individuo compromettendo l'equilibrio tra la collettività e l'individualità.

L'uomo non è soltanto una cellula del corpo sociale ma un tutto a sè. L'uomo e l'umanità sono due principi convergenti che per mezzo della musica ricevono la loro espressione chiara e distinta mercè la melodia e l'armonia. La prima rappresenta l'individuo; il pensiero sociale la seconda. L'ideale della musica europea scaturisce dal perfetto accordo di questi due elementi primitivi e necessari, dalla loro alleanza per una missione santa. Ecco la formula conciliatrice per cui la musica non più italiana e tedesca diventerà veramente europea. Il genio italiano è prevalentemente portato alla melodia; il genio tedesco all'armonia; i caratteri di razza si fonderanno assieme nel capolavoro musicale dell'avvenire.

FELICE MOMIGLIANO

(1) Anche il Wagner scrive per il popolo. Uno dei capitoli dell'*Opera d'arte dell'avvenire*, porta per epigrafe: « Il popolo, fonte efficiente dell'opera d'arte. Il popolo è la turba degradata dei proletari. « Lo spettatore ideale non è possibile trovarsi che nel seno dell'umanità emancipata. Accento qui alle idee espresse dal Wagner nell'*Arte e la Rivoluzione*, *L'opera d'arte e l'avvenire* (1849), *Arte ecclenica e gli Ebrei nella Musica* (1850), *Opera e dramma e Una comunicazione ai miei amici* (1851) scritte nel periodo in cui egli subì l'influenza del Feuerbach. La vera religione è per Wagner come per Feuerbach il culto dell'umanità. Accentua le sue tendenze anticristiane e pagananamente ribelli. Egli crede l'umanità alla vigilia di una rivoluzione sociale che deve iniziare una civiltà nuova. L'egoismo dei ricchi, degli sfruttatori, la rassegnazione cristiana degli sfruttati stanno per finire. Il regno dell'iniquità tramonterà: l'umanità affrancando il povero dalla sua schiavitù, strappando il ricco alla sua oziosaggine abatterà il vecchio mondo cristiano, e sorgerà la nuova società retta dalla ragione. Questa ideologia rivoluzionaria a cui si ispirò nel *Tannhäuser* e nel *Lohengrin*, non tardò a deleguare in seguito, quando dopo il 1854 si professò seguace della filantropia dello Schopenhauer.

Qualunque privilegio pretenda da voi sommissione in virtù della forza di eredità, di un diritto che non sia comune, è usurpazione; e voi dovete combatterla e spegnerla.

MAZZINI

CESENA

I MANIFESTI.

Quello della Giunta Comunale:

GIUSEPPE MAZZINI

Genio di un'epoca, apostolo della rivoluzione, che fu gloria e onore del secolo XIX, impresse nella storia un'orma così profonda e indelebile, da essere tenuto meritevole di un monumento perfino da coloro che, vivo, con regale magnanimità, lo avevano condannato a morte e all'esilio.

Ravvolto nella bandiera della Giovine Italia, morì profugo nella Patria, che Egli aveva redenta dalla servitù, lasciando al partito repubblicano la speranza ed il compito arduo di rendere l'Italia veramente una, libera e indipendente, mercè l'attuazione delle riforme sociali da Lui intuite e percorse.

Instauratore della filosofia del dovere, Egli attende a Staglieno, custode del suo pensiero, che sorga un nuovo Garibaldi, il quale attui l'altra parte del suo programma: l'azione.

Con questi voti la Rappresentanza Comunale repubblicana partecipa alle onoranze, che si tributano al GRANDE MAESTRO, nel centenario della sua nascita.

Quello della Consociazione Repubblicana Romagna:

Cittadini!

In questa terra di Romagna — dove le tradizioni patriottiche s'innestano e rinverdiscono sul grande tronco delle rivendicazioni sociali — dove la dottrina Mazziniana è non solo religione del passato, ma fede e speranza dell'avvenire — dove un esercito di lavoratori dei campi e delle officine, seguendo la legge del **Progresso indefinito** tracciata dal Maestro, marcia sicuro verso più elevate forme di convivenza civile, fermo lo sguardo nel grande principio animatore dell'età nuova: **Libertà e Associazione** — qui, più che altrove, il solenne anniversario trova profonda e degna rispondenza nell'animo del popolo nostro.

Noi sdegnamo imbellettare la memoria di Lui con lo stile dei panegiristi servili; lasciamo tale compito a chi, Vivo, Lo perseguitò, abbeverò di calunnie, condannò a morte ignominiosa e, Spento, Gli decreta ricordi marmorei e ipocrite onoranze, e perseveriamo invece nell'edificare una Patria — solo monumento degno di Lui — pura dalle corruzioni e viltà dell'ora presente e su cui splenda perenne la fiamma del **Suo ideale**.

Cittadini!

In questo giorno, in quest'ora — in cui dall'Alpi al Mare di Sicilia — da ogni terra del globo dove sono Italiani e dove la libertà solleva o il dispotismo calpesta la dignità dell'umana natura — la gratitudine dei Popoli manda al ricordo di un Uomo — che portò nell'animo il martirio delle Nazioni disfatte — che suscitò la vita degli oppressi, insegnò ai liberi i loro doveri, chiamò tutti con voce assidua alle grandi rivendicazioni della Giustizia e del Diritto — un immenso, unanime, reverente saluto — la Romagna, associandosi alle solenni onoranze che Genova tributa al suo grande cittadino, riafferma ancora una volta la fede sua inconcussa e inalterabile nei destini d'Italia vaticinati da Giuseppe Mazzini.

Operai della Civiltà: **IN MARCIA!**

Quello della Massoneria:

Dagli scogli onde Colombo divinava mondi novelli, Giuseppe Mazzini « col cuor di Gracco ed il pensier di Dante » vide la Terza Italia; e ad un volgo reietto, giacente sotto il peso di secolari catene, diè coscienza e dignità di Nazione, soffiandogli in fronte lo spirito vivificatore.

Egli, dal concetto della Patria libera e grande, assurde con occhio di veggente alla Legge che governa il corso delle umane vicende; e ne trasse quella religiosa fede nel Progresso, che non scende dai dogmi di alcuna chiesa, ma scaturisce dall'intima armonia tra l'intelletto del Vero e l'amore del Bene, si santifica nel culto del **Dovere** e del **Sacrificio**, ed è fiamma animatrice della vita.

D'in sulle vette del Suo pensiero cosmopolita, Egli, a traverso la unità morale d'Italia e d'Europa intuì l'universale fratellanza d'ogni gente civile, ed auspicò l'avvento della giustizia sociale con la redenzione dell'uomo da ogni forma di servaggio, teocratico, politico, economico.

L'opera dell'Apostolo infaticato rimeritarono gli soherni degli ignavi, le calunnie dei vili, le persecuzioni dei principi. Grave è il debito nostro verso la grande Memoria, e molto abbiamo noi da espiare: che se l'Italia futura lo venererà Padre e Maestro, l'Italia presente lo ricordi e lo pianga.

La Massoneria, scuola secolare di quei principi di cui Mazzini fu sintesi gagliarda e fulgidissima, vi invita a raccogliere oggi sul Nome di Lui il vostro pensiero, da poi che Egli fu la mente sovrana dell'italica rivoluzione, la personificazione più eccelsa del Genio di nostra gente, la vibrazione più intensa del cuore dell'Umanità.

Oggi, 22 — alle ore 15 — tutte le associazioni repubblicane del Circondario di Cesena si riuniranno in corteo, che muoverà dal Sobborgo Cavour (Via dei Mercati) per portare una corona alla lapide di Giuseppe Mazzini posta sotto il loggiato del Palazzo Comunale.

Poscia il corteo proseguirà per recarsi nel podere Guidi (*Colono Cherubèn*) posto in parrocchia S. Pietro, per festeggiare il resto della giornata. Il corteo sarà preceduto dalla nostra fanfara.

DANTE SPINELLI — red. res.

— Cesena, Tip. Vignuzzi e C. —